





Cinquant'anni di dialogo

La cancellazione dell'espressione «*perfidis judaeis*» dalla Preghiera del Venerdì Santo, nel 1959, dava il via a una nuova stagione di dialogo tra cristiani ed ebrei. Pur con alcune difficoltà, da allora sono state aperte strade verso una comprensione reciproca fondata sulle comuni radici bibliche

Vincenzo Paglia *

Era il 1959 quando Giovanni XXIII fece omettere l'espressione «*perfidis*» dalla Preghiera *pro judaeis* del Venerdì Santo. Da allora il dialogo ebraico-cristiano ha fatto notevoli passi avanti. Il Concilio Vaticano II ha stabilito un punto di non ritorno con il quale tutti i cattolici debbono confrontarsi. Si è trattato, nel corso di questi anni, di far passare i dettami conciliari nella coscienza comune dei fedeli, che presentava ancora notevoli ritardi in questo campo. L'antisemitismo era un problema di mentalità, frutto spesso di un'educazione, anche religiosa, che presentava gli ebrei come il «popolo maledetto». Non solo sono stati superati i pregiudizi e le convinzioni che spesso hanno contribuito al diffondersi dell'antisemitismo e alle conseguenti persecuzioni e ghettizzazioni delle comunità ebraiche, ma si sono stabilite nuove relazioni, si è rafforzato il dialogo, soprattutto da parte cattolica si è approfondito quel legame storico e spirituale del cristianesimo con l'ebraismo. È ovvio che non possiamo fermarci. Tuttavia, ci sono alcuni punti fermi che costruiscono la piattaforma del dialogo.

IMPERATIVO TEOLOGICO

Potremmo partire da quello che il cardinale Carlo Maria Martini chiamava

un «imperativo teologico»: «L'amore per Israele non è un'opzione per i cristiani, bensì un imperativo teologico che condiziona l'annuncio della salvezza. Nello stesso tempo dobbiamo rispettare l'identità di fede della comunità d'Israele, riconoscendo che il piano misterioso di salvezza nel quale siamo innestati riguarda sempre anche il popolo dell'"alleanza mosaica"». Questo richiede ai cristiani una consapevolezza storica delle tragedie che hanno colpito il popolo ebraico, non solo per generare un senso di dolorosa solidarietà, ma anche per giungere, come ha detto sempre il cardinale Martini, «alla confessione umile delle nostre

complicità, ripudiando ogni forma di antisemitismo e guidandoci sul cammino della *teshuvà* (penitenza)». Ci sono tre principi basilari che trovano nella Bibbia il loro fondamento: a) Dio non ha revocato la sua alleanza con Israele; b) tra cristianesimo e giudaismo sussistono profonde differenze, ma anche una comunanza fondamentale; c) «Espressione e realizzazione di questa attuale comunità di percorsi è il dialogo ebraico-cristiano» (Pontificia

Mai il Nuovo Testamento chiama la Chiesa «il nuovo Israele»: al contrario, dalle Scritture deriva una conclusione di solidarietà tra le due comunità di fede

12 febbraio 2009: Benedetto XVI riceve in Vaticano 60 rabbini americani. A destra, Giovanni Paolo II al Muro del Pianto durante il Pellegrinaggio in Terra Santa (2000).



commissione biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, 2001). Va notato inoltre che mai il Nuovo Testamento chiama la Chiesa «il nuovo Israele»; al contrario, dalle Scritture deriva una conclusione di solidarietà tra le due comunità di fede: «Ben lontana quindi dal sostituirsi a Israele, la Chiesa resta solidale con esso» (Pontificia commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre scritture nella Bibbia cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, 2001).

Vi è un'altra implicazione importante riguardo alle Scritture e al loro posto nel dialogo. Il citato documento della Pontificia commissione biblica afferma che la lettura ebraica della Bibbia «è una lettura possibile, che è in continuità con le sacre Scritture ebraiche dell'epoca del secondo tempio ed è

analoga alla lettura cristiana, che si è sviluppata parallelamente a questa». Ne consegue l'urgenza per i cristiani, dopo la Shoah, di promuovere «un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'Antico Testamento» poiché «i cristiani possono imparare molto dall'esegesi ebraica praticata per duemila anni». Non va dimenticata la comune responsabilità di fronte al Decalogo giustamente sottolineata da Benedetto XVI nella Sinagoga di Colonia (18 agosto 2005) e ribadita successivamente. Le «Dieci Parole» possono essere considerate come il miglior riassunto dell'intera Torah e, insieme, come messaggio etico di perenne valore anche per la Chiesa, i non credenti e l'intera umanità.

Il dialogo di papa Ratzinger con il rabbino Jacob Neusner (19 aprile 2008) ha riportato in posizione centrale, accanto

alla Scrittura, alla storia e ai Comandamenti, la persona e il mistero di Gesù in rapporto a Israele e alla Torah. Da un rinnovato dialogo, rispettoso e franco, su Gesù, sul suo «grande posto nella storia della fede d'Israele» (Buber), potranno brillare meglio le fiaccole della fede ebraica e cristiana, per servire umilmente tutte le genti e anche

IL DISCORSO DEL PAPA

Benedetto XVI: «Impegno per un'amicizia sempre più forte»

Con un **accurato discorso**, il **12 febbraio** Benedetto XVI ha voluto porre fine alle polemiche che nei primi mesi del 2009 hanno turbato le relazioni ebraico-cristiane (particolari tensioni ha sollevato, come noto, la revoca della scomunica del vescovo lefebviriano Richard Williamson, autore di gravi affermazioni negazioniste). Incontrando in Vaticano gli esponenti delle principali organizzazioni ebraiche statunitensi, il pontefice ha ribadito la **sua personale amicizia e quella della Chiesa con il popolo ebraico**, così come il rifiuto di ogni antisemitismo da parte dei cristiani. Riportiamo di seguito i passi più significativi del discorso papale.

«Il nostro incontro odierno si svolge nel contesto della vostra visita in Italia in concomitanza con la vostra annuale Leadership Mission in Israele. Anche io mi sto preparando a visitare Israele, una terra che è santa per i cristiani e per gli ebrei, poiché le radici della nostra fede si trovano lì. Infatti, **la Chiesa trae sostentamento dalla radice di quel buon albero di olivo, il popolo di Israele**, su cui sono stati innestati i rami di olivo selvatico dei Gentili (cfr *Romani* 11, 17-24). Fin dai primi giorni del cristianesimo, la nostra identità e ogni aspetto della nostra vita e del nostro culto sono intimamente legati all'antica religione dei nostri padri nella fede.

La storia bimillennaria del rapporto fra l'ebraismo e la Chiesa ha attraversato molte diverse fasi, alcune delle quali dolorose da ricordare. Ora che possiamo incontrarci in spirito di riconciliazione, **non dobbiamo permettere alle difficoltà passate di trattenerci dal porgerci reciprocamente la mano dell'amicizia**. Infatti, quale famiglia non è mai stata attraversata da tensioni di un tipo o dell'altro? La Dichiarazione del concilio Vaticano II *Nostra aetate* è stata una pietra miliare lungo il cammino verso la riconciliazione e ha chiaramente evidenziato i principi che hanno governato da allora l'atteggiamento della Chiesa nelle relazioni fra cristiani ed ebrei. La **Chiesa è profondamente e irrevocabilmente impegnata a rifiutare ogni forma di antisemitismo** e a continuare a costruire relazioni buone e durature fra le nostre due comunità. Una par-

ticolare immagine che esprime questo impegno è quella del momento in cui il mio amato predecessore Papa Giovanni Paolo II ha sostato presso il Muro occidentale di Gerusalemme, implorando il perdono di Dio dopo tutta l'ingiustizia che il popolo ebraico aveva dovuto subire. Ora faccio mia la sua preghiera: «Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi suoi figli, e **chiedendoti perdono vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'alleanza**. Per Cristo nostro Signore» (26 marzo 2000).

L'odio e il disprezzo per uomini, donne e bambini manifestati nella **Shoah** sono stati un **crimine contro Dio e contro l'umanità**. Questo dovrebbe essere chiaro a tutti, in particolare a quanti appartengono alla tradizione delle Sacre Scritture, secondo le quali ogni essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio (*Genesi* 1, 26-27). È ovvio che qualsiasi negazione o minimizzazione di questo terribile crimine è intollerabile e del tutto inaccettabile. Di recente, in un'udienza pubblica, ho riaffermato che la Shoah deve essere un «monito contro l'oblio, contro la negazione o il riduzionismo, perché la violenza fatta contro un solo essere umano è violenza contro tutti» (28 gennaio 2009).

Questo capitolo terribile della nostra storia non dovrà mai essere dimenticato. Il **ricordo**, come si dice giustamente, è **memoria futura, un ammonimento a noi per il futuro e un monito a lottare per la riconciliazione**. Ricordare significa fare tutto il possibile per prevenire qualsiasi recrudescenza di questa catastrofe nella famiglia umana, edificando ponti di amicizia duratura. Prego con fervore affinché il ricordo di questo crimine orrendo rafforzi la nostra **determinazione a guarire le ferite che da troppo tempo affliggono le relazioni fra cristiani ed ebrei**. Desidero sinceramente che la nostra amicizia divenga sempre più forte affinché l'impegno irrevocabile della Chiesa per relazioni rispettose e armoniose con il popolo dell'Alleanza porti frutti abbondanti».



la Chiesa potrà meglio comprendere il proprio mistero e la propria missione.

UNA COMUNE SALVEZZA

Un altro aspetto nel quale emerge la singolarità del rapporto Israele-Chiesa è quello del peculiare percorso salvifico ebraico. C'è chi, come il teologo Erich Zenger, afferma che «rispetto all'ebraismo non può esserci alcuna missione istituzionalizzata» da parte cristiana. Infatti il «no» ebraico a Gesù come Messia-Cristo vuole essere un «sì» fedele a Dio e assolve alla funzione di mantenere i cristiani tesi verso l'orizzonte escatologico. In ogni caso, tenendo salda la fondamentale libertà di coscienza, le due comunità - quella del Primo Testamento e quella dell'Alleanza rinnovata - «sarebbero l'unico popolo in cammino» (cfr Bruno Forte, *Israele e la Chiesa, i due esploratori della terra Promessa. Per una teologia cristiana dell'ebraismo*, in *Chiesa ed Ebraismo oggi. Percorsi fatti, questioni aperte*, Pontificia Università Gregoriana, 2005) verso una piena comunione «sotto il segno dell'unico progetto di salvezza del mondo» che richiede la risposta ebraicamente denominata come impegno per il *tikkun olam*, ovvero la cura amorevole del mondo bisognoso di redenzione. Più volte si è sottolineato il tema della comune speranza ebraico-cristiana verso il compimento del regno messianico: «I due popoli [Israele e la Chiesa] restano accomunati nel segno

La lettura ebraica della Bibbia è una lettura possibile, che è in continuità con le sacre Scritture ebraiche ed è analoga alla lettura cristiana

di una ricchissima tensione messianica» (*Ibid.*).

Da queste considerazioni, scaturisce una chiamata alla reciproca accoglienza tra ebrei e cristiani: «Dialogando con il popolo eletto e amato da Dio, la Chiesa riscopre meglio le sue "radici", il suo mistero, il suo volto, la sua identità (...). Scopre di essere ospite del popolo eletto da Dio e di sedere a mensa con i figli di Abramo» (cfr Carmine di Sante, *Dialogo ebraico-cristiano*). Il dialogo fra credenti fiorisce spontaneamente in un dialogo con Dio «Padre nostro» al quale figli e figlie esprimono fiducia, adorazione, ringraziamento e speranza nella prova. Le preghiere delle rispettive tradizioni possono - evitando sincretismi e confusioni - arricchire la riflessione, nutrire gli spiriti, preparare alla contemplazione, illuminare nell'azione. E la preghiera potrà farsi grido d'implorazione in tempi di calamità, orazione di pace per Israele, per la Chiesa e per il mondo, come fu quella innalzata dal rabbino capo di Roma, Elio Toaff, ad Assisi nel 1986 o quella formulata dal filosofo Shalom Ben-Chorin: «Possano i popoli riconoscere in questo coro [di preghiere] la chiara voce di Israele e a essa rispondere. E Israele possa riconoscere che nella preghiera della Chiesa risuona l'eco

della sua stessa preghiera su tutta la terra (...). Quanto l'ultimo dei profeti ha gridato ai suoi contemporanei della casa di Israele e Giuda vale oggi per l'intera umanità: "Non abbiamo forse tutti noi un solo

Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio?» (*Malachia 2, 10*). Il pellegrinaggio escatologico di Israele accompagnato da tutti i popoli verso Gerusalemme, pacificata e redenta, come predetto da Isaia (*Is 66, 18-24*), rimane l'impegno di ebrei e cristiani. Nella visione cristiana, s'intreccia con questa tensione di salita alla Santa Città, la tensione complementare e opposta con cui Dio fa scendere dall'alto Gerusalemme celeste, come una sposa pronta per il suo sposo, dono messianico (*Ap 21-22*). Insieme siamo dunque uniti nell'invocazione di Davide che invita alla danza tutte le genti in cammino, intrecciando cori

tra cielo e terra: «Le sue fondamenta sono sui monti santi; il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe. Di te si dicono cose stupende, Città di Dio. Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati. Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda". Il Signore scriverà nel libro dei popoli: "Là costui è nato". E danzando canteranno: "Sono in te tutte le mie sorgenti"» (*Salmo 87 [86]*). ■

** Vescovo di Terni, Narni, Amelia
Presidente della commissione Cei
per l'ecumenismo
e il dialogo interreligioso*